

COMUNITÀ

L'editoriale

I democratici e il bisogno di sinistra



Claudio Sardo

SEGUE DALLA PRIMA

Aggiungere altri 500 milioni di tagli ai trasferimenti verso i Comuni nell'ultimo quadrimestre del 2012, mentre lo Stato trattiene per sé la quota maggiore dell'Imu, vuol dire eliminare di netto servizi ai cittadini, dall'assistenza ai nidi, dai trasporti alla manutenzione delle città. E, come già è accaduto in passato, i tagli lineari contengono l'annuncio di oneri ancora più gravosi per gli anni successivi: così anche Monti ha seguito la strada di caricare il governo che verrà nel 2013 di autentici macigni, dall'aumento dell'Iva (slittato di un anno) ad ulteriori, già promessi all'Europa, tagli dei servizi sociali.

Certo, la manovra è necessaria per evitare che due punti di Iva soffochino tutto e subito. E va detto anche che nel decreto ci sono interventi positivi di risparmio e buoni propositi. La razionalizzazione degli uffici giudiziari, con la sfiorbiata ai piccoli tribunali, può aiutare a migliorare l'amministrazione della giustizia. L'accorpamento delle Province più piccole può favorire una razionalizzazione dei governi territoriali: ci auguriamo che segua una capacità dei piccoli Comuni di realizzare sinergie nella gestione dei servizi e, perché no?, anche un accorpamento delle Regioni più piccole. Le pubbliche amministrazioni pesano per oltre il 50% del Pil: ridurre questo carico è una delle imprese politicamente più importanti. Ma non è vero che basta «tagliare» per meritare una medaglia, come sostengono i sacerdoti del liberismo. Non è vero neppure che il taglio è di per sé meno recessivo di qualunque aumento delle tasse. Il punto è scegliere il come, il dove, il quanto.

Non serve tagliare per tagliare. Le riforme sono meglio dei tagli. Non a caso nei settori in cui il governo era più preparato le misure di questo decreto sono state migliori. Dove invece ha prevalso il bisogno di fare cassa, il viceministro Grilli ha operato seguendo il fallimentare criterio del suo amico e predecessore Tremonti. Ora non sarà facile correggere il tiro. Dopo anni in cui si parla di federalismo, e dopo una gestione del centrodestra segnata dal più radicale centralismo, ancora non sono stati definiti i costi standard, criterio indispensabile per ottenere migliore gestione e maggiore uguaglianza nelle prestazioni. Il tempo della conversione del decreto forse non basterà per arrivare a un risultato soddisfacente.

La fase di emergenza è un limite, un gioco. Ma è anche il tempo di una battaglia politica e sociale, che da un lato deve risolvere l'onore dell'Italia in Europa dopo l'umiliazione dei governi Berlusconi, dall'altro deve preparare il confronto alle elezioni del 2013 tra due alternative programmatiche. Del resto, è chiaro che non c'è una bacchetta magica: anche gli effetti positivi dell'ultimo Consiglio europeo si sono troppo presto diradati e la prossima riunione dell'Eurogruppo si annuncia difficile e incerta.

I tagli vanno corretti, gli interventi calibrati su una maggiore equità sociale, la stessa maggiore credibilità europea del governo Monti va utilizzata per favorire finalmente misure per la crescita. La spesa pubblica non è cattiva, come dicono i liberisti. La spesa pubblica è necessaria per garantire i diritti e per regolare il mercato. Bisogna renderla più efficiente. Bisogna porla al servizio di una governance più intelligente, più lungimirante, meno condizionata da corporativismi e poteri forti. Occorre ridurre la spesa corrente e aumentare la spesa per investimenti. Ma al fondo, come ha scritto nei giorni scorsi Massimo D'Antoni, occorre costruire una nuova idea di pubblico. Sta qui il fronte decisivo della battaglia contro quel liberismo, che ci ha fatto sprofondare nella crisi e ha imposto il paradigma individualista: può esistere invece un pubblico efficiente e utile ad uno sviluppo equilibrato, ad un rinnovamento del modello sociale europeo, ad una tutela dei diritti. Un pubblico che non concida con la dimensione dello Stato. Ma un pubblico forte, capace di sanzionare il mercato, tal-

volta anche di competere in prima persona (guai a privatizzare le aziende pubbliche più efficienti e tenere i carrozzoni che nessuno vuole).

Nel tempo che ci separa dalle elezioni bisogna lottare. E preparare il dopo. Sono d'accordo con Mario Tronti: dobbiamo liberarci, insieme a questa declinante Seconda Repubblica, anche del vecchio schema delle «due sinistre», quella che si confronta con il liberalismo fino a restarne accecata e quella che rifiuta la compatibilità, e dunque il governo. La sfida ora è il cambiamento. Possibile solo in una dimensione europea, in collegamento con i progressisti europei. La notizia migliore degli ultimi mesi è stata la vittoria di Hollande in Francia. Ora tocca a noi costruire un progetto di governo per il 2013: siamo ad un tornante storico, siamo di fronte ad un rischio democratico, dobbiamo essere capaci di cogliere il nesso tra la battaglia per la democrazia e quella per l'uguaglianza, per i diritti sociali, per un nuovo sviluppo. Guai a sprecare i prossimi mesi. Guai a ripetere le dispute politiciste dell'Unione. Guai pensare che il superamento delle «due sinistre» possa riportare a una vecchia sinistra. L'orizzonte della battaglia è democratico: dei valori e del radicamento sociale della sinistra devono farsi carico anche i cattolici, i liberali di sinistra, gli ambientalisti che vogliono partecipare all'impresa. Perché una cosa è certa: se i democratici non sapranno rispondere a questo nuovo bisogno di sinistra non riusciranno neppure a costruire quel progetto di alleanza tra progressisti e moderati, che ha il compito di riscattare il senso della politica.

Maramotti



Il commento

Se niente si può fare non resta che tagliare



Massimo Adinolfi

SEGUE DALLA PRIMA

Non è la stessa cosa, ci viene spiegato: finalmente si tagliano sprechi e inefficienze, enti inutili e spese fuori linea. Ma il fatto è che fuori linea ci sarebbero pure ospedali, istituti di ricerca, enti locali.

Mentre però un buon numero di giornali si dedica al genere della ritrattistica, elogiando le affilissime mani di forbice del grande risanatore, il supertecnico Enrico Bondi (c'è sempre un tecnico più tecnico di te, che prende le decisioni al posto tuo), si chiede ai partiti di fare il favore di spiegare al colto e all'inclita (cioè all'elettorato) che, per l'appunto, data la situazione, non era possibile fare altrimenti.

Quando si dice che il governo è tecnico ecco dunque quel che si intende: è tecnico quel governo che prende decisioni che passano per le uni-

che possibili, decisioni che sono sempre quelle che i partiti non saprebbero prendere se toccasse loro, e di cui tuttavia i partiti medesimi devono accollarsi la responsabilità. Ma, data la situazione, come si potrebbe fare altrimenti?

Sia pure. Ma ci sarà un giorno, un'ora o un momento in cui, a proposito di responsabilità, ci si potrà fermare a riflettere, per domandare: già, d'accordo, ma se questa è la situazione data, chi è che ce l'ha data questa situazione? I fatti sono fatti, va bene; e contro i fatti è inutile sbattere la testa. Ma di nuovo: qualcuno li avrà pur fatti, codesti coriacissimi fatti!

Nel corso del Novecento, secolo grande e terribile, l'umanità si è più volte cacciata in situazioni difficilissime, a confronto delle quali la crisi di questi anni è poco più di un buffetto su una guancia. In mezzo a quei frangenti, una certa intelligenza, quella che si diede il compito di mandar giù simili situazioni, o almeno rendere onorevole la sconfitta di fronte a esse, trovò il modo di inventarsi un'etica della situazione, per decretare che, per l'appunto, la situazione è data e null'altro c'è da fare se non accettarla.

Nessun paragone è possibile, naturalmente. Se non, forse, per mettere in luce quel che nel corso di quello stesso secolo anche si è affermato, distante tanto da una cultura ineluttabilmente tragica quanto da una cultura irresponsabilmente tecnica: dico una cultura progressista, critica, democratica, per la quale le situazioni non sono mai semplicemente date e la decisione non può mai consistere semplicemente nel prendere atto. Dentro questa tradizione politica e cultura-

le la questione non può mai essere una soltanto, e cioè: «quali sono i dati?», ma tocca sempre chiedersi anche come sono dati, chi li ha dati, e perché.

Ad esempio: la situazione in cui il governo ha condotto la spending review e preso severe misure di riduzione della spesa è una situazione di crisi, che minaccia la stabilità finanziaria della zona euro, e in particolare il nostro Paese, a causa dell'elevatissimo debito pubblico (che però non è una novità di questi giorni, e non è neppure da intestare indifferentemente a tutti i governi di vario colore succedutisi negli ultimi anni: un conto insomma è stato Berlusconi, un altro il centrosinistra). Ad ogni modo: lo spread sale, questa è la situazione data. Ora però: chi ce l'ha data? Ovvero: da dove viene l'attuale (dis)ordine finanziario? Da lontano: dalla fine di Bretton Woods, dagli eurodollari, dal sistema monetario europeo, dalle misure di deregolamentazione dei mercati finanziari, infine dalla creazione di un'area monetaria senza adeguato sostegno politico.

In breve: da una serie di responsabilità politiche precise. E a tal proposito, per stare solo all'ultimo tratto di questa storia, inaugurato a Maastricht: quella insopportabile Cassandra di Wynne Godley, grande economista inglese di recente scomparso, ebbe a scrivere sulla London Review of Books - nel '92: ben vent'anni fa! - parole che si sono poi rivelate terribilmente vere: se un Paese non ha più il potere di svalutare la propria moneta, o non beneficia di un sistema di perequazione fiscale (altro che fiscal compact!),

A sud del blog

Nel condominio di zia Enza si fa la spending review

Manginobrioches

CHI CREDE NELLA DEMOCRAZIA DIRETTA NON DOVREBBE MAI PARTECIPARE A UNA RIUNIONE

DI CONDOMINIO. Specie nella temibile sessione estiva, che già da sola è capace di esasperare gli animi (e i corpi), ricacciando chiunque nel più bieco capitalismo millesimale, colonialismo degli spazi comuni e protezionismo di pianerottolo.

Non fa eccezione nemmeno il condominio-centrosociale calabro, che, pure, nella democrazia crede come altri in San Gennaro o nei listini della Borsa.

E la riunione estiva, ai tempi della crisi e di Minosse, è prova durissima.

Ci sono tutti: l'amministratore capo, un tecnico con le scuole alte, nella parte di Mario Monti; la fidanzata del prete nella parte della Fornero, detta «tagghia e chiagni»; i leghisti secessionisti dell'ultimo piano, che vorrebbero proclamare l'indipendenza delle terrazze e però aprire gazebo di rappresentanza in giardino; il polo della libertà, per cui le libertà sono soprattutto quelle che si prende, di parcheggiare davanti ai vialetti, lanciare la spazzatura dai balconi in nome della semplificazione e invocare la prescrizione per le tentate truffe sulla tassa sull'acqua (roba vecchia, prima che si scavasse il pozzo condominiale bipartisan) e il conflitto d'interessi (come imbiancare la facciata e far parte della commissione tecnica che doveva controllare i lavori).

E poi c'è l'opposizione minoritaria ma fiammeggiante di zio Remo, che lancia proposte affascinanti come trasformare il condominio in una comune («Un'altra?» è il commento di zia Enza) o allevare struzzi in giardino («Come se non allevassimo da decenni branchi di parlamentari che nascondono la testa sotto la sabbia» replica invariabilmente la zia).

Per non parlare dell'ala militarista, che vorrebbe dichiarare guerra al condominio di fronte e annettersi i garage.

Affrontare la spending review quest'anno è particolarmente difficile: i tagli alla Tremonti, assieme all'insolubilità cronica o sopraggiunta di molti inquilini, hanno già stremato le fragili economie condominiali. Di crescita non si parla proprio, a parte le ortensie transgeniche e il basilico baobab di zia Enza, che poi è una risorsa collettiva (la produzione di pesto non ha subito flessioni, e incide positivamente sulla bilancia degli scambi di pietanze e sul Welfare rionale), ed è difficile pure sostenere le importazioni (metano, concimi, bicchieri e piatti di carta, lampadine, sacchi neri, corni antimalocchio).

«Signori, o si paga tutti, o qui siamo a un punto morto» ha annunciato l'amministratore tecnico. «Signori, si pagherà tutti, ma ci sono tutti che sono più tutti di altri» gli ha fatto eco zia Mariella.

La democrazia è stabilire esattamente i confini, il peso e la responsabilità di quei «tutti», no?



allora nulla potrà arrestarne il declino. E aggiungeva, più o meno: capisco la Thatcher, capisco gli inglesi che di fronte alla prospettiva di una perdita di sovranità monetaria preferiscono scendere dal treno della moneta unica. E capisco anche i federalisti, che puntano invece a una federazione europea e a un vero bilancio federale. Quello che proprio non capisco è come si possa puntare alla moneta unica senza dotarsi di istituzioni adeguate (a parte la banca centrale).

Certo, uno potrebbe dire: avranno pure avuto ragione le poche Cassandre che si sono ascoltate in questi anni, ma ora che la frittata è fatta? Ora che la frittata è fatta non sarebbe male rileggere tutto intero l'articolo di Godley. Perché lì c'è scritto anche da quale insieme di idee è nata la frittata. E precisamente: dalla convinzione che i sistemi economici moderni sono capaci di autoregolarsi.

Se è così, l'idea stessa di una politica economica appare superflua. Anzi: è persino dannosa. Sentite Godley: si tratta di una versione cruda ed estrema del punto di vista che da qualche tempo ha costituito il pensiero prevalente in Europa, che cioè i governi non sono in grado di raggiungere nessuno dei tradizionali obiettivi di economia politica, come la crescita e la piena occupazione, e perciò non dovrebbero neanche provarci.

Se questa è la situazione, ai tecnici non resta altro che affilare le forbici della spending review. Ma è questa la situazione? Davvero non c'è dato altro? E soprattutto: non ci sono date altre idee?